

«Segni? Per lui Moro e Donat-Cattin litigarono furiosamente». «Pertini? Nenni era fortemente contrario... fece battute molto pesanti»

Cossiga's version: memorie di un «Picconatore»

L'ex Capo dello Stato fino a oggi ha votato sette volte per lo scranno più alto. E del proprio settennato dice: «Fui un presidente debolissimo»

I racconti di un «ex»: dall'elezione di Segni a quella di Ciampi
Per esempio, quella storia per cui il nome di Pertini l'aveva fatto per primo Craxi, «per scherzo»... O le vicende dei «grandi esclusi» del Colle, ossia gli eterni candidati Fanfani, Moro, Andreotti...
O quando Forlani mandò un biglietto al solito Bettino dicendo: «Spadolini o Scalfaro» e quello rispose: «Scalfaro»

di Roberto Cotroneo

Ha votato fino a oggi per sette presidenti della Repubblica, e si prepara a votare per il «suo» ottavo presidente. Tra i sette c'è anche lui, eletto il 3 luglio 1985. Francesco Cossiga, ha una memoria perfetta, e cerco con lui un bandolo, un modo per dare una sorta di unitarietà alla storia delle elezioni dei presidenti. È in parlamento dal 1958, deputato fino al 1983, poi senatore, presidente del Senato, ora, ovviamente senatore a vita.

Presidente Cossiga, iniziamo dall'elezione di Antonio Segni, l'11 maggio del 1962. Lei era in parlamento da quattro anni.

L'elezione di Segni fu il frutto di un accordo all'interno del mondo doroteo. Che aveva in realtà un vero leader che non era Segni ma era Aldo Moro. Fu sancito un accordo a Napoli tra Moro e Segni. L'accordo era riaprire l'intero mondo doroteo al centro sinistra, garantendo l'elezione di Segni. Fu l'unico candidato proposto nell'assemblea Dc. Moro fece capire a tutti i capicorrente che avrebbe puntato su di lui fino all'elezione, a qualunque costo. Carlo Donat-Cattin protestò con Aldo Moro, quando Moro mi mandò a chiedere i voti a Michelini e Almirante, per compensare i voti dei franchi tiratori democristiani. E a Donat-Cattin che andò quasi minaccioso al banco di Moro protestando per questo, Moro ironicamente rispose: «dovresti essere contento che dei fascisti votino per un sicuro democratico antifascista, come in tutta la sua vita è stato, Antonio Segni».

E Donat-Cattin cosa rispose?

Nulla. Poi fui incaricato di prendere contatti con la sinistra socialista, che poi diventò il Psiup. Che votò compatta Segni perché temeva si arrivasse a un compromesso sul nome di Giuseppe Saragat, che loro non volevano in alcun modo.

E il Pci?

Togliatti offrì i voti del Pci a Giovanni Leone. Ma Leone rifiutò. Così la sera stessa dell'elezione di Segni, si incontrarono subito Segni e Togliatti.

Presidente, sono tutti nomi che poi ritornano. Saragat segue Antonio Segni nel dicembre del 1964.

L'elezione di Saragat la ricordo come una cosa abbastanza semplice. Nella Dc molti preferivano Saragat a Moro, per tanti motivi, soprattutto motivi interni di partito. Ma quella di Saragat fu un'elezione molto facile, senza drammi, polemiche o problemi.

Cosa che non si può certo dire con l'elezione di Giovanni Leone. Che fu eletto dopo 31 scrutini...

Fu molto controversa. Avvenne il giorno di Natale, con divisioni profonde. Tra Leone e Moro.

Perché non fu scelto Moro?

Per tre voti, parte della Dc era antimorotea. E molti nella sinistra votarono Leone. E poi ci fu l'elezione di Sandro Pertini.

Siamo nel luglio del 1978.

Sì, il nome di Pertini fu proposto quasi per scherzo da Bettino Craxi, che non lo amava per niente, e che doveva aprire, su consiglio di Giuliano Amato, che era allora della sinistra socialista, alla candidatura di Antonio Giolitti. Tanto è vero che la candidatura Pertini a un certo momento fu abbandonata. Noi della sinistra di base, io e Misasi, andammo da Ugo La Malfa, e gli dicemmo che avremmo potuto candidare lui. E lui ci disse che i comunisti non lo avrebbe mai potuto votare per il suo schietto atlantismo, che era culminato nella famosa zuffa, quando lui votò a favore del patto atlantico, e fu picchiato nell'aula.

E perché non si arrivò a Giolitti?

Eh... chi ripescò il nome di Sandro Pertini proprio per evitare l'elezione di Giolitti erano due persone: Giulio Andreotti e Flaminio Piccoli. E a Pertini fu posta una sola condizione. Quella di prendere Tonino Maccanico come segretario generale del Quirinale. Questa fu la condizione posta dalla Dc. Pietro Nenni era fortemente contrario a questa elezione. E disse parole pesanti. Quando gli chiesero: dove possiamo adesso trovare Pertini? Rispose: «dove ci sono le telecamere». E poi disse anche una cosa ben più pesante: «ci sono persone a cui l'arteriosclerosi inizia dalla testa, e persone in cui inizia dalle gambe. Fortunatamente a me, a differenza di altri, è iniziata dalle gambe».

Intendeva Pertini.

Intendeva Pertini, e l'ho sentito con le mie orecchie. L'odio tra i due era inestinguibile.

Dopo Pertini arriviamo alla sua elezione, presidente.

Io non ero il candidato della Dc.

E chi era il candidato della Dc?

Adesso glielo dico. Aspetti. Quando «Famiglia Cristiana» scrisse che la Dc aveva come candidato Leopoldo Elia, e che io ero tra i candidati, Ciriaco De Mita mi chiamò di corsa a piazza del Gesù e mi disse che io non ero candidato affatto. E che il candidato della Dc era Leopoldo Elia. Anzi, visto che ero presidente del Senato, mi disse De Mita che non dovevo illudermi di rimanere per lungo tempo il presidente del Senato, perché se si fosse aperto lo spiraglio di avere il ministero degli Esteri, la Dc, come ministro degli esteri non aveva altro candidato che me.

E cosa accadde a quel punto?

Accadde che mi richiamò De Mita per dirmi che Craxi aveva posto il veto sul nome di Leopoldo Elia. E data la mia amicizia con Craxi, io andai da lui per convincerlo sul nome di Leopoldo Elia. Ma lui fu irremovibile, e mi disse che il suo candidato era Arnaldo Forlani. Che andava bene anche a De Mita.

E perché non si arrivò a Forlani?

Perché su Forlani cadde il veto di Alessandro Natta. Ci fu un tiepido tentativo su Fanfani, subito abortito. Io in quel periodo mi trovavo a Barcellona, quando una sera ho ricevuto una telefonata di De Mita, che mi diceva: dopo il veto a Forlani, io mi vedrò questa sera con Natta, e non gli proporò il tuo nome, ma gli proporò di eleggere come presidente della Repubblica la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato, eletto al primo scruti-



nio anche con il loro voto. E l'elezione del Presidente della Repubblica deve avvenire al primo scrutinio.

E lei cosa fece?

Io gli mandai una lettera spiegandogli perché non potevo essere io. Si riunì il gruppo Dc e mi votò a maggioranza. Uno dei motivi che giocò molto sulla mia scelta era che io non contavo niente all'interno del partito. E quindi garantivo di non poter esercitare alcuna influenza all'interno della Dc. Fui designato. Natta disse: o prendere o lasciare. Se non è Cossiga, sarà Forlani al quarto scrutinio.

E così fu Cossiga.

Sì ma fui un presidente debolissimo. Dopo

due anni fui ripudiato dalla Dc, perché De Mita mi mandò due «ambasciatori» per dirmi che dovevo togliere di mezzo Craxi da Palazzo Chigi e far rispettare il patto della staffetta, di cui non sapevo nulla. Mi rifiutai e fui isolato. E oggi sarebbe un grande errore eleggere un presidente che non abbia dietro di sé una grande forza politica. Perché il presidente della Repubblica, checché ne abbiano pensato i costituzionalisti. Non è la Regina Elisabetta. Essendo eletto da un'assemblea politica, è un politico. Il caso unico è stato Ciampi. Ma Ciampi è stato eletto in una situazione di grave crisi istituzionale. Che si reggeva appunto sulla non preminenza di nessun partito

politico, e con la delegittimazione reciproca delle due coalizioni. E con la forza della sua indubbia autorità morale, Ciampi salvava una situazione drammatica. Ed è una cosa che ancora pesa nella vita politica del nostro paese.

E come se ne esce?

Beh, non vedo molti candidati «non politici» a parte Giuseppe De Rita o Mario Monti, ma nessuno dei due ha l'autorità morale che aveva Carlo Azeglio Ciampi. E allora non possiamo che eleggere un politico, che abbia dietro di sé una forza propria e su di essa possa contare per essere indipendente e arbitro.

Dunque D'Alema?

Certo. Questo è il motivo per cui sono molto favorevole alla candidatura di Massimo D'Alema.

Nella nostra carrellata, Presidente, manca l'elezione di Scalfaro nel maggio del 1992, il suo successore alla presidenza della Repubblica. In un momento fortemente drammatico per la vita del paese. Tangentopoli alle porte, l'attentato di Capaci e la morte del giudice Giovanni Falcone. Come ricorda quei giorni?

Forlani elesse Scalfaro alla presidenza della Camera per toglierlo di mezzo dalla corsa alla presidenza della Repubblica. Proprio perché era stato il mio più fiero avversario. A un certo punto dell'assemblea Dc fu deciso che sarebbe stato scelto ed eletto Giovanni Spadolini. E Spadolini aveva già persino scelto il suo staff e aveva già preparato e scritto il discorso di insediamento. A un certo punto dell'assemblea Dc, Forlani mandò a Craxi un biglietto, con scritto: «Sono in grado di influenzare l'assemblea. Scalfaro o Spadolini?». E Craxi rispose Scalfaro.

Presidente, abbiamo detto di tutte le elezioni in cui lei è stato parte attiva. Ma c'è una domanda che riguarda tutti gli altri, tutti quelli che presidenti non lo sono mai diventati. Gli eterni candidati, insomma.

Erano quelli che contavano di più.

Amintore Fanfani?

Avrebbe avuto potuto avere le mani.

Arnaldo Forlani?

Forlani non volle perché lo avevano già informato che stava per arrivare il tonitraglio di mani pulite, nell'elezione che poi elesse Scalfaro.

Aldo Moro?

Se fosse vissuto sarebbe stato presidente della Repubblica. Prima non perché era una figura carismatica nel partito.

Giulio Andreotti?

Giulio Andreotti aveva una grande forza minoritaria nel partito. Lui non volle mai avere una grande corrente. Fu candidato nella lunga elezione che portò a Scalfaro.

Bettino Craxi?

No, non sarebbe mai diventato presidente, soprattutto per un fatto caratteriale.

Presidente c'è mai stato un presidente nella storia che sia stato eletto senza un accordo sommerso tra maggioranza e opposizione?

No mai. Ma noi dobbiamo rispettare le leggi della Costituzione. La Costituzione spinge alla larga intesa. Ma non fino all'estremo. Dopo il terzo scrutinio bisogna fare il capo dello Stato con la maggioranza assoluta. Punto e basta.

L'ultima domanda. Dia un giudizio di se stesso come presidente della Repubblica italiana.

Le dico che non ho lasciato nessuna traccia nella storia costituzionale italiana...

Ne è sicuro?

Sicurissimo. Di me tutto si può dire tranne che io sia una persona modesta, per cui si fidi di quello che le ho detto.

Numero totale di esternazioni rilevate durante il mandato

Presidente	N. esternazioni
Pertini	341
Cossiga	736
Scalfaro	967

Numero di esternazioni ripartite per presidenza e per anno

Esternazioni	Anno di mandato						
	1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°
■ Pertini	17	22	61	88	52	34	67
□ Cossiga	75	60	42	69	120	170	200
■ Scalfaro	163	112	137	162	155	128	110

DALLA PAGINA PRECEDENTE

«Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere...»

Ci conforta la constatazione che il popolo italiano ha saputo prontamente reagire con compostezza democratica, ma anche con ferma decisione, a questi criminali atti di violenza.

Ne prendano atto gli stranieri, spesso non giusti nel giudicare il popolo italiano. Quale altro popolo saprebbe rispondere e resistere a una bufera di violenza quale quella scatenatasi sul nostro paese come ha saputo e sa rispondere il popolo italiano? (Applausi).

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, invio

alle forze armate il mio saluto caloroso. Esse oggi, secondo il dettato della Costituzione, hanno il solo nobilissimo compito di difendere i confini della patria se si tentasse di violarli. Noi siamo certi che i nostri soldati e i nostri ufficiali saprebbero con valore compiere questo alto dovere.

Il mio saluto deferente alla magistratura: dalla Corte costituzionale a tutti i magistrati ordinari e amministrativi, cui incombe il peso prezioso e gravoso di difendere e applicare le leggi dello Stato.

Alle forze dell'ordine il mio saluto. Esse ogni giorno rischiano la propria vita per difendere la vita altrui. Ma devono essere meglio apprezzate ed avere condizioni economiche più dignitose.

Vada il nostro riconoscente pensiero a tutti i connazionali che fuori delle nostre frontiere onorano l'Italia con il loro lavoro.

Rendo omaggio a tutti i miei predecessori per l'opera da essi svolta nel supremo interesse del paese.

Il mio saluto al senatore Giovanni Leone, che oggi vive in amara solitudine.

Non posso, in ultimo, non ricordare i patrioti con i quali ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della lotta antifascista e della Resistenza.

Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Gia-

como Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere (Applausi).

Ricordo questo con orgoglio, non per ridestare antichi risentimenti, perché sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica.

Ma da oggi io cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia.

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, viva la Repubblica, viva l'Italia!

Sandro Pertini

(L'Assemblea si leva in piedi - Vivissimi, prolungati, generali applausi, cui si associa il pubblico delle tribune).

La satira e il Colle

Quirinale e satira: è una storia che comincia da lontano, con le vignette su Enrico De Nicola, e arriva ai giorni nostri con l'imitazione fatta da Fiorello a Ciampi alla radio. Enrico De Nicola: è stato un presidente schermato a più non posso dagli autori satirici dell'epoca. Fu soprattutto la sua indecisione ad essere presa di mira dai vignettisti. Sul «Merlo giallo», Girus lo raffigurava in veste da notte, con la papalina in testa, che si chiede tormentato: «vado a letto o mi dimetto?». Luigi Einaudi: sotto il suo settennato Giovanni Guareschi, reo di averlo messo alla berlina sul «Candido» finì in galera per 8 mesi. Corpo del reato la famigerata vignetta di Manzoni in cui un omino col bastone passava in rassegna due file di corazzieri trasformati in bottiglie di Nebiolo: Guareschi aveva scoperto che sulle bottiglie provenienti dalle tenute vinicole di Einaudi c'era scritto «Il vino del presidente» ed aveva dato il via ad una campagna di stampa contro Einaudi accusandolo di approfittare del suo ruolo per vendere i suoi vini. Giovanni Gronchi: quando durante la trasmissione «Uno, due, tre» Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi riproposero davanti a milioni di telespettatori la sua celebre caduta alla Scala, presente De Gaulle, per i due comici furono guai: cacciati dalla Rai, non poterono rimettervi piede prima di qualche anno. Antonio Segni: nei due anni che rimase al Quirinale fu fatto bersaglio di una serie di vignette che lo davano come malaticcio. Finché lasciò anzitempo il Quirinale per un ictus. Giuseppe Saragat: la satira si scatena con vignette in cui il presidente della Repubblica è raffigurato in compagnia di bottiglie di Barolo e fiaschi di Chianti. Giovanni Leone: fece le spese di una satira diventata più aggressiva. «Il Male» lo raffigura mentre fa le corna e gesti scaramantici di ogni sorta. Sandro Pertini: con il suo settennato gli umoristi tornano a masticare amaro. Era troppo amato per poter essere sbeffeggiato. Francesco Cossiga: con il suo arrivo al Quirinale la satira tornò a respirare. All'inizio, quando ancora non esternava, era raffigurato come un «signor nessuno» che si aggirava sconsolato nel Quirinale. Poi arrivò il «piccone». Oscar Luigi Scalfaro: è stato uno dei soggetti preferiti di Forattini, che lo ha disegnato vestito da ayatollah, da papa, da donna. Carlo Azeglio Ciampi: alla radio imperversa l'imitazione del presidente di Fiorello.